

I.

Settembre 2004

Al Tafari, Governatorato di Ninawa, Iraq

La guerra provò a ucciderci in primavera. Quando l'erba tingeva di verde le pianure del Ninawa e il clima si faceva piú caldo, pattugliavamo le colline basse dietro città e cittadine. Superavamo le alture e ci spostavamo nell'erba alta mossi dalla fede, aprendoci sentieri con le mani come pionieri, tra la vegetazione spazzata dal vento. Mentre dormivamo, la guerra sfregava a terra le sue mille costole in preghiera. Quando arrancavamo, sfiniti, i suoi occhi erano bianchi e spalancati nel buio. Se noi mangiavamo, la guerra digiunava, nutrita dalle sue stesse privazioni. Faceva l'amore e procreava e si propagava col fuoco.

Poi, in estate, la guerra provò a ucciderci mentre il calore prosciugava dei colori le pianure. Il sole ci si infilava nella pelle, e la guerra spingeva i suoi abitanti a trafficare all'ombra di edifici bianchi. Su tutto proiettava un'ombra candida, come un velo davanti ai nostri occhi. Provava a ucciderci ogni giorno, ma ancora non le era riuscito. Non che la nostra incolumità fosse prestabilita. Non eravamo destinati a sopravvivere. In verità non eravamo destinati a niente. La guerra prendeva ciò che poteva. Era paziente. Non si curava degli obiettivi, dei confini, del fatto che ti volessero bene in tanti o nessuno. Mentre dormivo, quell'estate, la guerra veniva da me in sogno a mostrarmi

il suo unico scopo: andare avanti, soltanto andare avanti. E io capivo che avrebbe vinto lei.

A settembre, la guerra ne aveva uccisi a migliaia. I loro corpi costeggiavano a intervalli irregolari i viali crivellati. Erano nascosti nei vicoli, li ritrovavano in ammassi tumefatti nelle conche tra le colline fuori città, le facce dilatate e verdi, ormai allergiche alla vita. La guerra aveva fatto del suo meglio per ucciderci tutti: uomini, donne, bambini. Ma di soldati come me e Murph ne aveva uccisi meno di mille. Numeri che per noi volevano ancora dire qualcosa, all'inizio di quella specie di autunno. Io e Murph la pensavamo allo stesso modo. Non volevamo essere il millesimo ammazzato. Fossimo morti dopo, amen. Ma almeno che quel numero fosse la tacca di qualcun altro.

Quasi non ce ne accorgemmo, quando venne settembre. Ma adesso so che qualsiasi cosa avrà mai importanza nella mia vita ebbe inizio allora. Forse la luce impiegava un po' più di tempo a raggiungere la città di Al Tafari, posandosi come faceva dietro sottili sagome di tetti e vialetti sghembi immersi nel buio. Calava sugli edifici bianchi e ocre di mattoni d'argilla e con tetti di metallo ondulato o cemento. Il cielo era vasto, un sudario di nuvole. Un vento freddo scendeva dalle lontane colline che pattugliavamo da quasi un anno. Sorvolava i minareti che si ergevano sulla fortezza, scivolava per i vicoli agitando le tende da sole verdi, per poi sbucare sui campi nudi che cingevano la città, e infine infrangersi contro le sparse costruzioni da cui noi puntavamo i fucili. Il nostro plotone si muoveva qua e là per il tetto su cui stazionavamo, striature grigie nella luce che precede l'alba. Era ancora tarda estate, quel giorno, poteva essere domenica. Aspettavamo.

Da quattro giorni giravamo carponi su quel tetto ruvido. Scivolavamo e sbandavamo sul tappeto di bossoli d'ottone lasciato dagli scontri dei giorni precedenti. Ci piegavamo in forme assurde, rannicchiandoci sotto i muri imbiancati della postazione. Stavamo svegli con le amfetamine e la paura.

Staccai il busto dal tetto e mi alzai sopra il muro basso, provando a scrutare i pochi ettari di mondo di cui eravamo responsabili. I tozzi edifici al di là del campo ondeggiavano nel verde metallico del mio mirino. Quattro giorni di scontri avevano disseminato di cadaveri il terreno spoglio tra le nostre postazioni e il resto di Al Tifar. Erano sparsi a terra rotti, frantumati, contorti, le vesti bianche ora scure di sangue. Alcuni finivano di bruciare tra i ginepri e i rari ciuffi d'erba, e nell'aria di nuovo frizzante del mattino aleggiava un odore misto di carbone, lubrificante per fucili e corpi che si consumavano.

Mi girai, tornai a rannicchiarmi sotto il muretto e mi accesi una sigaretta, riparando la brace nel palmo piegato. Facevo lunghi tiri e soffiavo il fumo sulla superficie del tetto, dove si allargava per poi alzarsi e scomparire. La cenere si allungò e rimase appesa, e prima che cadesse sembrò passare un tempo lunghissimo.

Con i primi chiarori incerti dell'alba, il resto del plotone sul tetto cominciò a muoversi e sgomitare. Sterling, appoggiato al muro col fucile puntato, per tutto il tempo si era addormentato e svegliato di soprassalto. Ogni tanto la testa gli cadeva all'indietro, e allora si girava a vedere se qualcuno l'aveva beccato. Mi mostrò un largo sorriso scomposto nel buio che si diradava, alzò il dito dal grilletto e si bagnò di tabasco gli occhi per rimanere sveglio. Poi tornò a voltarsi verso il nostro settore e

i suoi muscoli scattarono, tendendosi visibilmente sotto l'equipaggiamento.

Il respiro di Murph era un conforto costante alla mia destra. Mi ci ero abituato, a quello e a come lui ne punteggiava il ritmo sputando con perizia in una pozza acre di liquido scuro che sembrava allargarsi ininterrottamente tra di noi. Dal basso mi sorrise. – Vuoi un pizzico, Bart? – Annuii. Mi passò un barattolino di tabacco Kodiak che gli avevano spedito da casa e io me ne ficcai un po' dietro il labbro inferiore, poi spensi la sigaretta. Il tabacco umido iniziò a pizzicare, facendomi lacrimare gli occhi. Sputai nella pozza in mezzo a noi. Ero sveglio. Nel grigiore del primo mattino, la città cominciava a ricomporsi. Al di là dei cadaveri nel campo, alcune bandiere bianche penzolavano dalle finestre degli edifici, formando uno strano pizzo di aperture buie incorniciate da schegge di vetro. Le finestre erano a loro volta incastonate in facciate imbiancate a calce, che al sole risaltavano ancora più luminose. Una leggera foschia salita dal Tigri si diradò, rivelando le poche tracce di vita rimaste, e nella brezza dolce che dalle colline soffiava verso nord gli stracci bianchi della tregua ondeggiavano sopra le tende da sole verdi.

Sterling picchiettò un dito sul quadrante dell'orologio. Sapevamo che di lì a poco dai minareti il canto del muezzin avrebbe intonato il suo arcano tessuto di note minori, chiamando i fedeli alla preghiera. Era un segno, e sapevamo cosa voleva dire, che erano passate alcune ore, e che eravamo un po' più vicini al nostro scopo, uno scopo vago ed estraneo come le albe e i crepuscoli indistinguibili che lo accompagnavano.

– Sveglia, signori! – ci esortò il tenente in un sibilo. Murph raddrizzò la schiena e con calma fece cadere una

goccia di lubrificante nel meccanismo del fucile. Caricò un colpo e appoggiò la canna sul muretto. Puntò lo sguardo verso gli angoli grigi dove le strade e i vicoli si aprivano sul campo antistante. Gli vidi l'interno degli occhi azzurri, il bianco venato di rosso. Negli ultimi mesi gli si erano infossati nelle orbite. A volte lo guardavo e non vedevo altro che due piccole ombre, due buchi vuoti. Lasciai che l'otturatore spingesse una cartuccia nella camera di scoppio del fucile, poi gli feci un cenno con la testa. – Ci risiamo, – dissi. Sorrise con un angolo della bocca. – Sempre uguale, – rispose.